

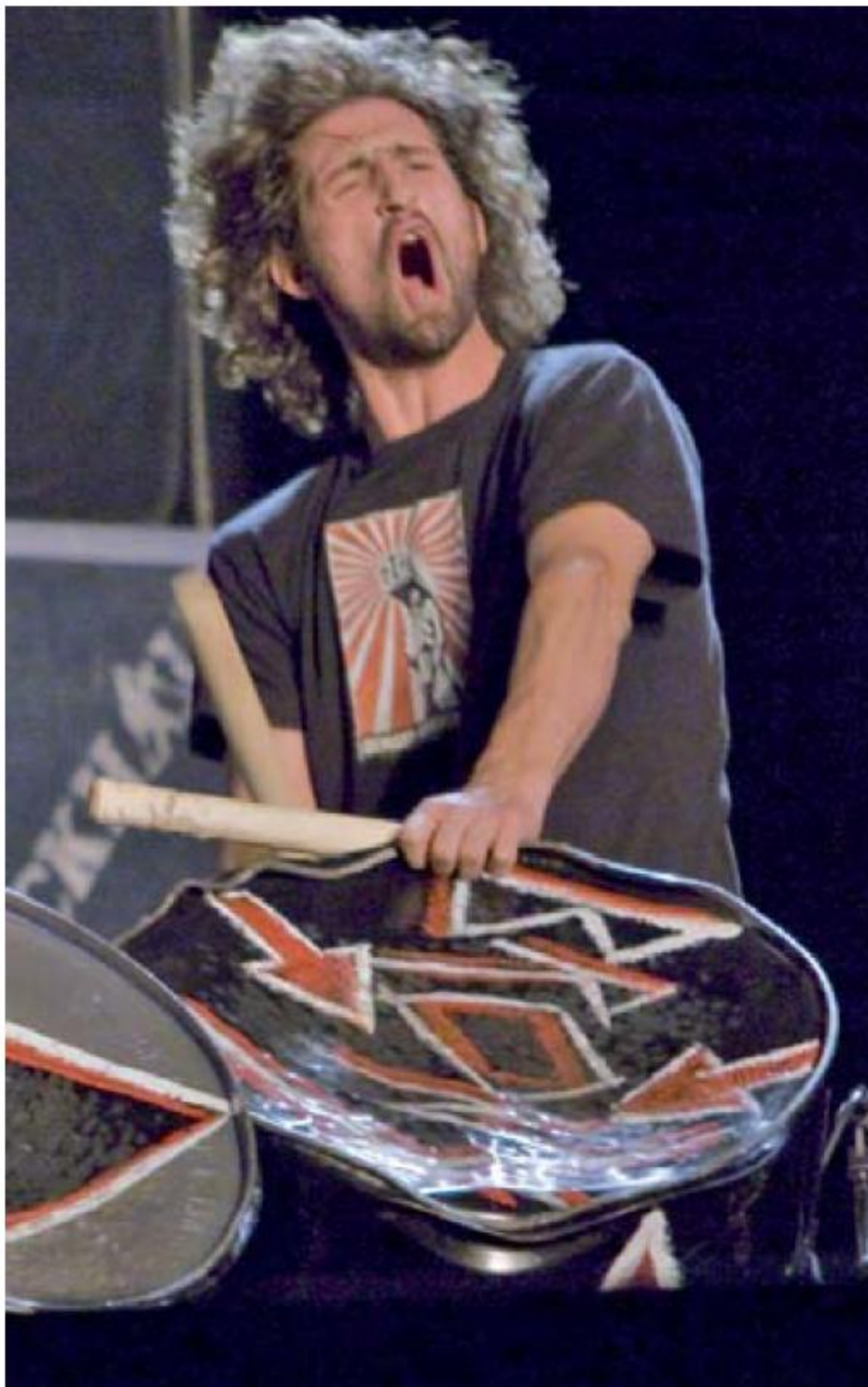
CON L'UNIONE SARDA

TUTTE LE IMMAGINI PIÙ  
EMOZIONANTI  
DI BENEDETTO XVI  
E DEI FEDELI SARDI  
IN UN PREZIOSO  
VOLUMERedazione:  
Viale Regina Elena 12  
Tel. 070.60131

## SPETTACOLI &amp; SOCIETÀ

Fax 070.6013276  
www.unionesarda.it  
spettacoli@unionesarda.it

CON L'UNIONE SARDA

TUTTE LE IMMAGINI PIÙ  
EMOZIONANTI  
DI BENEDETTO XVI  
E DEI FEDELI SARDI  
IN UN PREZIOSO  
VOLUME

Les Tambours du Bronx a Cagliari (foto Diego Manunta)

## Istintivi, ossessivi, destabilizzanti: i percussionisti francesi seducono il Conservatorio

# Battito animale (con classe)

## Cagliari, magia dei Tambours du Bronx

Cosa avrà pensato chi ha visto tutta quella gente uscire dall'Auditorium del Conservatorio trasportando dei bidoni colorati e semidistrutti come fossero reliquie? Niente paura, il Conservatorio è ancora il Conservatorio e la crisi economica stavolta non c'entra nulla. Più semplicemente lì si è tenuto l'atteso concerto dei Tambours Du Bronx che con il loro show hanno aperto la rassegna *Karel Music Expò* organizzata per il secondo anno dalla Cooperativa Vox Day e che protrarrà i suoi eventi per tutto il mese. Siccome a ogni concerto i bidoni usati come percussioni vengono praticamente distrutti dal picchiare di robusti legni dopo lo spettacolo viene fatto omaggio agli astanti. «Io ne ho uno per ogni spettacolo», dice una ragazza. Un esempio di devozione assoluta per il gruppo e di casa con molti metri quadri a disposizione.

L'ensemble di percussionisti francese viene introdotto da fumi e un loop di frequenze bassissime. Da lì in poi sul palcoscenico si celebra un rito antico e modernissimo insieme: l'ossessione ritmica delle percussioni metalliche si accompagna a trame elettroniche minimali e un efficace gioco di luci. I brani,

non essendoci una linea melodica, si sviluppano e si risolvono in crescendo e diminuendo, nelle veloci variazioni dinamiche, nell'impatto violento e stordente. Vuoti bidoni di benzina da 224 litri vengono percossi da questi signori francesi che sembrano riprodurre le danze maoritribalismo e furia iconoclasta, orgia sonora di frequenze subsoniche e la ripetitività di una catena di montaggio. Les Tambours Du Bronx coinvolgono come in una spirale ma al contempo lasciano un vago senso di inquietudine: è il parossismo e l'alienazione della vita metropolitana e industriale quella che rappresentano. Se fossero immagini sarebbero quelle di Godfrey Reggio (la trilogia *Gatsi*, con musiche di Philip Glass), se fossero pitture sarebbero le serigrafie replicate all'infinito della zuppa Campbell's di Warhol. Anche la voce umana, quando c'è, è disumanizzata in un rantolo urlato e rabbioso. Niente di nuovo: dai primi Napalm Death a tutto il grind core è questo il canto estremo. Martellano all'unisono come una dozzina di fucine da fabbro e sotto il sibillare di venti campionati, pale di elicottero, ululare di sirene, in qualche passaggio inquieto vengono in mente alcuni esperimenti sonori

di Trent Reznor o di Aphex Twin. Ecco che verso la fine invitano il pubblico ad accompagnare quel battere con le mani: sempre più veloce fino a risolversi in uno scrosciante applauso. Non solo, chiedono alla gente di abbandonare un certo aplomb da poltroncina rossa numerata e ad approssimarsi sotto il palco. In fondo, per alcuni riferimenti e per i loro amori, si tratta pur sempre di un concerto rock, fisico, partecipativo, rituale e come tale va celebrato. Tra bacchette (che in realtà sono dei pezzi di legno da 3 centimetri di spessore) che si scheggiano e volano, bidoni deformati dai colpi che roteano e danze liberatorie si conclude lo show. All'uscita non ci saranno canzoncine da canticchiare, né a nessuno verrà in mente di metterli in macchina, però si vedono sorrisi e rimane un vibrazione che massaggia nel profondo.

Come sapeva bene, senza saperlo, il bambino in platea che picchiava l'aria al ritmo (e chi glielo spiega che a casa, però, non è possibile fare tutto quel rumore?), tutte quelle vibrazioni sono parte di noi. Sarà perché il rumore è naturale, sarà perché il battere è vita, sarà perché a battere è il cuore.

GIUSEPPE CADEDDU